

L'argentino **Alan Pauls** scrive una sorta di autobiografia colloquiale partendo da un episodio che li abbraccia tutti: lui ragazzino seduto con il padre dentro la Fiat 600 in attesa che cominci la proiezione nel drive-in allestito sulla spiaggia

Lo schermo fatto di sabbia

di **GIORGIO VASTA**

Il 1967. In un tardo pomeriggio estivo — siamo in Argentina, dunque a febbraio — una Fiat 600 raggiunge una spiaggia deserta. In fondo alla spianata sabbiosa, un enorme schermo bianco. È la sera in cui viene inaugurato il nuovo drive-in e il padre di Alan Pauls — il futuro scrittore in quel momento è un ragazzino — vuol essere certo di non perdersi nulla. Da lì a poco arriveranno altre automobili e altri spettatori, tutti felici di essere lì, e lo spettacolo avrà inizio. Eppure, il culmine di questa «cartolina immaginaria» — un padre seduto al posto del guidatore con la sigaretta tra le labbra, un figlio seduto attento sul sedile posteriore, le gambe nude che bruciano a contatto con la finta pelle — non coincide con la proiezione del film, che anzi svanisce in una nebbia, ma con la percezione di quello schermo completamente e magnificamente bianco, anteriore a ogni immagine: «Una sorta di cinema vergine, passivo, che non affascina per quello che irradia ma per tutte le immagini che era capace di suscitare».

In *La vita a piedi nudi* Pauls (1959) descrive la spiaggia come uno spazio fisiologicamente libero dalle immagini. Proprio perché connotato da una condizione di «castità iconica», la spiaggia induce al sogno. È come se ogni litorale di sabbia fosse in sé, per forma e vocazione, un grande schermo cinematografico, incoerente e insieme compatto, disposto su un piano orizzontale: «La spiaggia e il mare hanno una grana omogenea, neutra, di supporto o di superficie, che resiste a ogni impulso figurativo pur rivelandosi incredibilmente fertile nell'ispirare figurazioni». Si va al

mare, potremmo dire, per godere degli effetti del costante dormiveglia suscitato dalla vita balneare, quando tutto ciò che c'è — gli ombrelloni, le sdraio, i teli colorati, il moto ondoso dei corpi seminudi — non è semplicemente un'evidenza ma una visione. Una chimera materiale.

E dunque, proprio perché ci piace stare in spiaggia tra gli abbagli, il libro di Pauls — un'autobiografia vagabonda e meditabonda, colloquiale, concentrata e divagante — è un libro fatto di bagliori. Ogni bagliore una scena, ogni scena un'occasione per recuperare un episodio — perfettamente ricordato, perfettamente inventato — del proprio passato. Mescolando memoria e immaginazione, i capitoli di *La vita a piedi nudi* compongono la fenomenologia di un territorio imprevedibile. Perché ogni spiaggia se ne sta lì come qualcosa di certo se non di ovvio, ma ogni spiaggia è anche una superficie frantumata e instabile, uno spazio ambiguo com'è ambigua l'origine. Che sia quella di Malibù, di Venice, di Copacabana, di Nizza, di Antibes, di Barceloneta o di Coney Island, ognuno ha in una specifica spiaggia il proprio *posto delle fragole*: un luogo intatto ed elusivo, vulnerabile eppure indistruttibile, nel quale il tempo — in particolare quello dell'infanzia e della prima giovinezza — trova la sua sintesi e risuona. Il posto delle fragole di Alan Pauls è una costa bassa, larga e profonda che si trova a circa trecento chilometri a sud di Buenos Aires, si affaccia sull'Atlantico Meridionale e si chiama Villa Gesell. Villa Gesell è l'esordio, la matrice, il termine di confronto di ogni altra spiaggia sperimentata o anche soltanto concepibile. Effimera e al contempo

perenne, Villa Gesell nel corso delle estati argentine degli anni Sessanta è lo spazio che lascia intuire il fantasma del tempo. Proprio perché *vergine* — morfologicamente, così come concettualmente — la spiaggia è immagine di un tempo anteriore alla presenza umana, è un *prima* che percepiamo come perduto, e simultaneamente è la figura di un tempo ultimo e irreparabile, successivo alla fine, nel quale l'umano ha definitivamente dissipato sé stesso. La spiaggia — racconta ancora l'autore di *Il passato*, *La metà fantasma* e della Trilogia della perdita — è uno spazio disadorno. Persino nel pieno dell'estate, quando la osserviamo al termine della giornata, in quel presera in cui l'euforia diurna si è quasi del tutto consumata, avvertiamo nella spiaggia qualcosa di nudo e di inerme. È in quel momento che ci diventa chiaro che la spiaggia non è muta, neppure laconica: semmai, racconta Pauls, la spiaggia *mormora*. Senza intenzionalità, senza l'oltraggio della consapevolezza: la spiaggia bisbiglia, tra sé e sé, come si parla in sogno. E continua a parlare con noi anche quando dalla spiaggia ci allontaniamo, nello spazio e

nel tempo; quando un giorno d'inverno la ritroviamo in un cassetto, tra i teli colorati e i costumi, minuscola e caparbia, capace di seguirci fino a casa, a ricordarci che l'estate non sparisce mai del tutto e trova dei modi per stare ancora con noi, in frantumi, per corpuscoli, come una latenza — ancora: come un fantasma.

In quest'autobiografia composta di frasi e di fotografie — quelle che ritraggono l'autore, bambino, a Villa Gesell — la spiaggia è

ALAN PAULS
La vita a piedi nudi
Traduzione di Maria Nicolò
SUR
Pagine 109, € 15

L'autore
Alan Pauls (Buenos Aires 1959) ha pubblicato diversi romanzi: *El pudor de pornografía* (1984), *Ecológico* (1990), *Wasabi* (1994), *Il passato* (2003), *Feltrinelli*, 2007; *Sur*, 2017. *La metà fantasma* (2003; *Sur*, 2021), *Storia del piante* (2007; Fazi, 2009), *Storia dei capelli* (2010; *Sur*, 2012), *Storia del denaro* (2013; *Sur*, 2014). Sceneggiatore e critico letterario, è autore anche del *Fattore Borge* (1996; *Sur*, 2016), un manuale di istruzioni per orientarsi nella letteratura di Jorge Luis Borges, e di *Trance. Autobiografia di un lettore* (2019; *Sur*, 2019). Ha insegnato teoria letteraria all'Università di Buenos Aires e ha lavorato come giornalista a «Pagina 12». I suoi testi sono tradotti in molte lingue.

L'immagine
Giulia Gatti (1995), scatto da *Corazonada*, progetto dedicato alle donne nella regione dell'istmo di Tehuantepec (Messico meridionale), premiato con una menzione all'undicesimo Ragusa Foto Festival diretto da Stefania Paxhia, fondatrice e ideatrice, e Claudio Composti, direttore artistico (Palazzo Cosentini e Complesso San Vincenzo Ferreri, a Ragusa Ibla, dal 20 luglio al 27 agosto).



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

uno spazio docile e indeterminato, esposto ai venti, alla risacca, ai passi; un territorio instabile che è anche un testo metamorfico che non si lascia mai definitivamente leggere perché una folata dopo l'altra, un passo dopo l'altro, questa scrittura che è la spiaggia non fa altro che risciversi.

E quindi è ancora — è sempre — quell'estate argentina del 1967. Il drive-in deserto. Il padre e il figlio seduti nella 600. Il film che ancora non comincia. Sull'enorme schermo bianco — nient'altro che una spiaggia verticale — a poco a poco prendono forma i miraggi. Le visioni. Le frasi. Le frasi di Alan Pauls sono una miriade di sentieri, lunghi e sottili, che si sviluppano a volte in parallelo a volte intersecandosi: le frasi si allungano nel testo, scorrono, si fanno spirale, arco, voluta, labirinto: si smarriscono, ci smarriscono: le più belle, le più esatte, per un istante ci suggeriscono che la scrittura — questa mutevolissima distesa sabbiosa — serve soprattutto a prendere abbagli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■ ■ ■ ■



i

